

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

“Questa porta è l’Eden”: una rivolta nel Palazzo di Costantinopoli e gli “effetti speciali” di Nicola Mesarite

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/153919> since

Publisher:

Edizioni dell'Orso

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

«Questa porta è l'Eden»: una rivolta nel Palazzo di Costantinopoli e gli «effetti speciali» di Nicola Mesarite¹

Il 31 luglio del 1201 (o del 1200, secondo altri) fu una giornata movimentata a Costantinopoli. In meno di 24 ore, mentre il legittimo imperatore Alessio III Angelo rimaneva asserragliato nel palazzo delle Blacherne, dalla parte opposta della capitale, a Santa Sofia, veniva incoronato un ribelle passato alla storia come Giovanni Comneno il Grasso (*Pachys*). Questo personaggio, che nel corso del suo effimero momento di gloria avrebbe sempre mantenuto un atteggiamento molto passivo, fu successivamente introdotto nel Gran Palazzo da una porta secondaria. L'usurpazione, peraltro, cominciò sotto pessimi auspici: quando Giovanni si sedette sul trono imperiale, questo cedette sotto il peso della sua obesità² e il sedicente imperatore precipitò rovinosamente a terra. Ciò, tuttavia, non preoccupò molto la soldataglia che lo seguiva, la quale, insieme alla più infima plebe cittadina che si era subito aggregata alla rivolta, pensò bene di sciamare per i i padiglioni del palazzo (a partire, naturalmente, dalla zecca) con lo scopo di metterlo a sacco. Al calar della notte buona parte del popolaccio se ne tornò a casa, ed i pochi seguaci rimasti intorno all'usurpatore finirono di volatilizzarsi quando il palazzo fu investito, per via di terra e di mare, da un contingente lealista guidato da Alessio Paleologo. Giovanni Comneno il Grasso, rimasto solo, cercò pateticamente di fuggire attraverso il dedalo di corridoi del Palazzo ma, raggiunto facilmente, fu subito decapitato³. Così ebbe termine questo tentativo di usurpazione che facilmente avrebbe potuto passare nel dimenticatoio: non a caso Niceta Coniata, la nostra principale fonte per gli eventi accaduti a Bisanzio a cavallo tra XII e XIII sec., dedica all'avvenimento un paio di pagine appena⁴. Tuttavia, come giustamente nota Charles Brand, «the revolt of John Comnenus, itself of minimal importance, is one of the best-recorded incidents in Byzantine history».

Possediamo in particolare, infatti, un resoconto estremamente dettagliato da parte di un testimone oculare nonché protagonista degli eventi. Il personaggio in questione era un ecclesiastico di rango piuttosto elevato, Nicola Mesarite⁵, che all'epoca doveva avere poco meno di quarant'anni e svolgeva la funzione di *skeuophylax*, custode del sacro tesoro, della chiesa del Faro a Costantinopoli, che all'epoca costituiva il vero e proprio *sancta sanctorum* del Palazzo⁶. Fu lui a scrivere un *logos aphegematikos*⁷, «discorso narrativo» sulla vicenda, dichiarando, forse con una punta di scherzosa esagerazione, di essere stato costretto a farlo perché ormai aveva perso la voce a furia di rispondere a tutti coloro che «nelle chiese, nelle vie, nelle piazze, nei viali, nei vicoli»

¹ Desidero ringraziare Beatrice Daskas, Pierantonio Piatti e Luigi Sammarco per l'aiuto generosamente prestato nel reperimento di materiale bibliografico.

² Cfr. Brand 1968, p. 123; la fonte è costituita da Euthymius Tornices, *oratio* 1.13 (Darrouzès ed. 1968, p. 67) ὁ δὲ γε θῶκος οὐκέτι θῶκος μέναι πάλιν ἠνέσχετο· κατεάγη γὰρ ἐς τὸ παντελὲς ὑπὸ τοῦ βαρέος ἐκείνου καὶ νωθοῦ σώματος.

³ Per gli eventi, cfr. almeno Brand 1968, pp. 122-124 e n. 14 pp. 347-348 per le fonti e la datazione; su Giovanni Comneno il Grasso v. in ultimo Savvides – Nikoloudes 2007, con ulteriore bibliografia relativa alle divergenze sulla cronologia dell'evento.

⁴ Cfr. Nicetas Choniates, *historia* 17.6 (van Dieten ed. 1975, pp. 526-528).

⁵ Su Mesarite cfr. almeno Hunger 1978, vol. I pp. 127, 138, 149, 181-182, 207, 235; vol. II, p. 196; Kazhdan 1991.

⁶ Sulla chiesa (o cappella) del Faro e le sue reliquie, cfr. almeno Janin 1969, pp. 232-236; Flusin 2001, sp. pp. 29-30 per la testimonianza di Mesarite; Magdalino 2004; Klein 2006, sp. pp. 91-92, dove si nota tra l'altro come Mesarite «should still be considered the most reliable witness on the relic content of the palace chapel».

⁷ Si tratta di un termine tecnico della retorica: cfr. Hermogenes, *de ideis* 1.10 (Rabe ed. 1913, p. 276).

(Nicolaus Mesarites, *seditio Ioannis Comneni*, 2, Heisenberg ed. 1907, pp. 19-20) gli chiedevano continuamente di raccontare le sue avventure in quel fatidico giorno.

La sua relazione, vivida e concitata⁸, costituisce un vero pezzo di bravura dal punto di vista letterario, e certo meriterebbe passarla in rassegna più approfonditamente; in questa sede, tuttavia, ci concentreremo soltanto su quello che costituisce uno degli snodi centrali del testo, sia dal punto di vista narrativo che da quello stilistico.

Nicola racconta di come la notizia della rivolta lo avesse raggiunto mentre era ancora nella sua abitazione, che evidentemente era situata poco lontano dal Gran Palazzo. Affacciatosi verso la strada, aveva subito visto gli operai della zecca, coperti di fuliggine, allontanarsi sconvolti dopo essere stati cacciati dalle officine dalla marmaglia ansiosa di depredare l'oro destinato alla monetazione⁹. Subito il suo pensiero era corso ai tesori custoditi nella chiesa della Vergine del Faro, di cui era responsabile; ed all'istante, incurante della propria sicurezza (come non manca di sottolineare con enfasi), si era letteralmente precipitato fuori di casa ed aveva imboccato la strada per il Gran Palazzo. Alcuni amici avevano tentato di fermarlo, dicendogli che doveva stare lontano dall'occhio del ciclone ed evitare, lui inerme e disarmato, la soldataglia ribelle; ma Nicola, ansioso per la sorte delle reliquie e dei sacri arredi (forse, come è stato supposto, si ricordava del destino di un preziosissimo cimelio, la lettera scritta di pugno di Cristo al re Abgar di Edessa, rubata durante i tumulti avvenuti quindici anni prima alla caduta di Andronico I¹⁰), sprezzando il pericolo aveva raggiunto l'Ippodromo e si era introdotto nel Palazzo passando dalla stessa porta, ormai sfondata e incustodita, da cui erano passati i rivoltosi. Addentrandosi nei penetrali della reggia, era arrivato al cosiddetto triclinio di Giustiniano, dove ebbe modo di imbattersi nello stesso usurpatore, totalmente inebetito e incapace di assumere il controllo della situazione. Nicola cercò di rivolgergli la parola, e solo a fatica, con l'aiuto delle guardie del corpo che lo attorniavano, riuscì ad attirarne l'attenzione ed a ricevere una flebile assicurazione che, in qualità di nuovo sovrano, avrebbe provveduto a difendere i sacri pegni del Palazzo.

Ben poco rassicurato, Nicola si era nuovamente precipitato verso la chiesa del Faro. Una volta arrivato ansimante all'ingresso, si era trovato davanti il peggiore dei suoi incubi (Nicolaus Mesarites, *seditio Ioannis Comneni*, 12, Heisenberg ed. 1907, p. 29). Fuori dalle cancellate che ne chiudevano l'ingresso, lasciando intravedere lo sfarzo interiore, si accalcava una massa di persone armate dall'aspetto ben poco raccomandabile, munite di spade e coltellacci di ogni sorta, che era ad un passo dal forzare le grate e dal riversarsi all'interno, attirati dai ricchissimi e preziosi arredi. Costoro, al veder comparire l'ecclesiastico, si erano tuttavia fermati, e Nicola ne aveva approfittato per rivolgere loro un'allocuzione "con parole ora più aspre ora più miti, che celavano lo sdegno". È proprio quest'elaboratissima orazione, nei suoi molteplici livelli, che sarà al centro di questo intervento. Sarà infatti proprio grazie agli *effetti speciali* di vario genere, abilmente messi in atto all'interno del suo discorso, che Nicola riuscirà a salvaguardare la sua cappella e le sue reliquie fino al termine di quella giornata di follia e violenza. Ma andiamo con ordine.

⁸ Si è parlato efficacemente di «estrosa orazione... con le sue debordanti elaborazioni letterarie», cfr. Mazzucchi 1983, p. 228; pur giudicandolo più manieristico di Niceta Coniata, ne apprezza il vigore e la vivacità anche Grabler 1958, p. 268. Il testo è tramandato da un unico manoscritto (probabilmente copiato sotto la supervisione dell'autore), l'Ambrosianus F 96 sup., sul quale v. almeno la scheda di B. Flusin in Durand - Laffitte 2001, p. 36. Sulla relazione di Mesarite, cfr. in ultimo Daskas 2012, con una dettagliata rassegna (p. 136 n. 7) della fortuna del testo nell'ambito della storiografia e della storia dell'arte.

⁹ Secondo un *modus operandi* che non doveva costituire una novità nelle rivolte di palazzo, come quella avvenuta nel 1185 alla caduta di Andronico I e ricordata da Nicetas Choniates, *historia* 11.8.3 (van Dieten ed. 1975, p. 347).

¹⁰ Cfr. Magdalino 2004, p. 27

Il primo *effetto speciale* che emerge dal suo discorso è quello costituito dalle reliquie stesse. Mesarite fornisce un vero e proprio *decalogo* dei sacri cimeli custoditi nel santuario, per molti delle quali si rimarcano caratteristiche prodigiose che rivelano l'immanenza del divino al loro interno¹¹. La prima a rivelare questa mirabile caratteristica è la reliquia che apre il Decalogo (Nicolaus Mesarites, *seditio Ioannis Comneni*, 13, Heisenberg ed. 1907, pp. 29-31):

In primo luogo, si espone alla venerazione (εἰς προσκόνησιν... προτίθεται) la Corona di Spine, che ancora è verde, fiorisce e rimane intatta, poiché dopo aver toccato la testa di Cristo Signore ha ottenuto l'incorruttibilità, a confutazione dei Giudei che ancora non credono e che non venerano la croce di Cristo. La corona non è selvaggia nell'aspetto, né pungente e dolorosa al tatto, ma è fiorita a vedersi e, se è possibile toccarla (εἰ συγχωρητὸν ἀφθῆναι), risulta liscia e gentile.¹²

Anche il secondo elemento del decalogo si rivela intrinsecamente miracoloso:

poi c'è il prezioso Chiodo, fino a oggi privo di ruggine grazie alla carne di Cristo, purissima e priva di ogni vizio, che esso insieme ad altri tre trafisse in occasione della Passione. Questo Chiodo fu reso incandescente dal fuoco della divinità, e fu temprato dal sangue del Signore.

Seguono poi alcuni tessuti:

i Lenzuoli funebri di Cristo... ancora spirano aromi, e risultano incorrotti, poiché dopo la Passione avvolsero il cadavere ineffabile nudo e cosperso di unguenti. Il Grembiule è questo telo, com'è definito nella lingua comune, che prodigiosamente fino a oggi è rimasto rorido, intriso di quell'umidità che fu asciugata dai bei piedi di quegli apostoli che annunciarono la pace.

Anche la Sacra Lancia presenta una particolarità mirabile, per quanto difficilmente percepibile:

Poi c'è la Lancia che ha perforato il fianco del Signore, che ha l'aspetto di una spada a doppio taglio, ed è stata conformata in guisa di croce. Ebbene, se uno è dotato di vista e sguardo acutissimo, scorgerà che è tutta insanguinata, madida di quel sangue misto ad acqua che sgorgò copiosamente dal fianco del Salvatore.

Al decalogo iniziale viene poi aggiunta la menzione di due immagini acheropite, il Mandyllion ed il Keramion, prodotte senza intervento della mano umana (la seconda, in particolare, è stata incisa dalla prima su una materia fragile e difficile, in ciò manifestando l'immanenza del divino al suo interno), e della bacinella (*he plynos*) usata in occasione della Lavanda dai Piedi, cui viene attribuito un potere taumaturgico, giacché secondo Nicola essa «tira fuori dal sepolcro e guarisce infiniti corpi posseduti dalla morte anche prima di morire, e anime gravate dal peccato»¹³.

¹¹ Sulle reliquie custodite nella Chiesa del Faro, cfr. almeno Magdalino 2004, nonché la bibliografia citata *infra*.

¹² Su questa descrizione di Mesarite, che sembrerebbe escludere la presenza di vere spine nella Corona (elemento confermato anche da altre fonti), cfr. Durand 2005, sp. pp. 63-68. Ci si può chiedere se, nel parlare dell'aspetto «fiorito» (*euantes*) della Corona (sul quale insisterà anche subito dopo, paragonando le infiorescenze della reliquia a quelle dell'albero dell'incenso), Mesarite non stesse adombrando uno dei più frequenti prodigi associati con le Sacre Spine ancora in età moderna, quello di una loro fioritura in concomitanza con la ricorrenza della Crocifissione: cfr. e.g. Pinto 2005, sp. pp. 213, 215, 220-221.

¹³ Sarebbe estremamente interessante vagliare il ruolo di questa bacinella miracolosa, in combinazione con altri sacri cimeli legati all'Ultima Cena, nello sviluppo della leggenda del Graal a partire dal *Perceval* di Chrétien de Troyes, per il quale già da tempo è stata supposta un'ispirazione bizantina: cfr. almeno Ciggaar 1996, pp. 186-188. Il catino è ricordato anche da altri pellegrini che visitarono Costantinopoli a cavallo tra XII e XIII sec., come Antonio di Novgorod (cfr. Ehrhard 1932, p. 57) e un anonimo occidentale che parla di *pelvis ubi pedes discipulorum abluit* (cfr. Ciggaar 1995, p. 120, rr. 37-38). Un elenco è in Bacci 2003, pp. 241, 244. La sorte della bacinella dopo la presa di

È proprio dunque la costante presenza divina all'interno dei sacri cimeli, evidenziata dal perdurare dell'umidità, del profumo, dalla continua infiorescenza, a permettere a Nicola di proclamare la sacralità del luogo, equiparato alla Terrasanta (Nicolaus Mesarites, *sedtio Ioannis Comneni*, 14, Heisenberg ed. 1907, pp. 31-32):

Questo tempio, questo luogo è un altro Sinai, una Betlemme, un Giordano, una Gerusalemme, una Nazareth, una Betania, una Galilea, una Tiberiade, è un'altra lavanda dei piedi, un'altra ultima cena, un monte Tabor, un pretorio di Pilato, un altro colle del Cranio, in ebraico detto Golgota...¹⁴

I violatori dunque andrebbero incontro alle pene più terribili, come quelle che colpirono chi tentò di violare la sacralità dell'Arca dell'Alleanza o del letto di Maria (Nicolaus Mesarites, *sedtio Ioannis Comneni*, 12, Heisenberg ed. 1907, p. 29):

Questa porta è l'Eden, e qui c'è la spada di fuoco, pronta a colpire e bruciare chi sconsideratamente vi si avvicina! Vi prego, fratelli miei – infatti siamo tutti rinati nello Spirito Santo e nel battesimo – non avanzate oltre, volgetevi altrove, andate da un'altra parte: non vorrei che vi succedesse come a quel famoso Uzza, o a colui che aveva toccato il letto della Madre di Dio in procinto di salire in cielo...

In realtà, però, questa sorta di evidenza fisica e concreta emanante dalle reliquie, lungi dall'avere un valore risolutivo per ammansire i predoni, ha un ruolo minore di quello che si può pensare.

Innanzitutto, non tutti i sacri cimeli presentano caratteristiche straordinarie, anzi: alcuni sembrano fin troppo ordinari, ed in qualche caso hanno bisogno di essere illustrati. Si può pensare al mantello del quale i soldati romani rivestirono Gesù, che non ha nulla di particolare; il *Flagello* è un semplice collare di ferro che serviva ad imprigionare coloro che subivano la fustigazione; la canna è di una specie esotica, ma rimane pur sempre una canna; le Orme, ovvero i sandali del Signore, hanno dimensioni e forma del tutto ordinari; anche la Pietra del sepolcro non ha nessuna peculiarità.

Persino le reliquie dalle caratteristiche più mirabolanti possono finire per coinvolgere altri sensi che non siano quello della vista: si pensi ai teli funebri che, nelle parole di Mesarite, spirano ancora profumo, alla Corona liscia e flessibile al tatto, al grembiule della Lavanda dei Piedi intriso di umidità, alla bacinella relativa al medesimo episodio, la cui azione taumaturgica è solamente riferita¹⁵. Anche uno dei cimeli la cui straordinarietà riguarda un particolare esteriore, la Santa Lancia ancora madida del sangue del Salvatore (forse un frammento di ridotte dimensioni incastonato in una più grande croce di legno¹⁶), risulta apprezzabile solo da chi sia «dotato di vista e sguardo acutissimo» (εἰ τις οὖν ὀξυδερκέστατος καὶ ὀξυωπέστατος).

Bisogna forse pensare che Nicola, per convincere il suo uditorio, avesse avvicinato e mostrato loro le singole reliquie in una sorta di ostensione *ex impromptu*, magari manipolandole e facendole

Costantinopoli nel 1204 è oscura: il celebre *Vase de la Cène* bizantino di Troyes, andato perduto nel 1794 e usualmente identificato con il catino usato da Cristo nel corso dell'Ultima Cena per contenere il pane o l'agnello pasquale (già conservato a Santa Sofia secondo Antonio di Novgorod), in qualche caso era stato collegato proprio con il bacile della Lavanda dei Piedi: cfr. almeno la vecchia disquisizione di Nioré 1895 pp. 225-226, 244. Per quanto invece riguarda la preistoria della reliquia costantinopolitana, ci si può chiedere se sia in relazione con il *lekanion marmarinon* della Lavanda dei Piedi che, secondo il pellegrino bizantino Epifanio Agiopolite, sarebbe stato conservato presso la chiesa del Santo Sepolcro a Gerusalemme tra la fine dell'VIII e l'inizio del IX secolo; cfr. Lidov 2012, p. 79.

¹⁴ Su questo passaggio cfr. anche Klein 2006, p. 80, e Lidov 2012, p. 75.

¹⁵ È stato supposto che qui Mesarite alluda a distribuzioni di acqua santa effettuate, per mezzo della bacinella, il Giovedì Santo: cfr. Magdalino 2004, p. 30.

¹⁶ Cfr. la scheda di J. Durand in Durand – Laffitte 2001, pp. 82-84.

toccare con mano? Sembra di no, come rivela proprio la sua narrazione, subito dopo la conclusione del “Decalogo” (Nicolaus Mesarites, *sedtitio Ioannis Comneni*, 15, Heisenberg ed. 1907, p. 32):

Con queste parole, volsi alla mitezza e alla pietà la loro malvagia bestialità; e stringendomi la mano, concordarono di rimanere al mio fianco per salvare il tempio del Faro e di rischiare per esso. Allora, battendo ripetutamente alla porta con le mie mani, e chiamando per nome una delle guardie notturne... addette alla chiesa, gli ordinai di farci entrare. Quello esclamò con gran gioia: «Sei arrivato proprio al momento giusto!», e mi fece entrare con cautela.

Nicola fin dall’inizio era fuori dai cancelli del santuario, esattamente come il suo uditorio, e dunque la sua vividissima descrizione delle reliquie, del loro aspetto e soprattutto delle loro caratteristiche mirabolanti, peraltro con abbondante uso di deittici, doveva essere in massima parte virtuale, visto che né lui né chi lo circondava erano in grado, in quel momento, di apprezzare certi particolari¹⁷. Addirittura si può credere che, se anche si fossero sforzati di vedere qualcosa dalle grate che chiudevano l’ingresso della chiesa, i predoni non avrebbero potuto vedere molti dei pegni di cui in quel momento sentivano magnificare l’importanza. Le reliquie infatti con ogni verosimiglianza non erano esposte all’aria, ma risultavano ordinariamente contenute in appositi contenitori che, forse con l’eccezione del legno della Croce e del frammento della Lancia, dovevano celarle pressoché integralmente alla vista. Lo sappiamo innanzitutto perché in un caso, quello del Flagello, è lo stesso Nicola a ricordare (Nicolaus Mesarites, *sedtitio Ioannis Comneni*, 31, Heisenberg ed. 1907, p. 30) come il cimelio fosse usualmente custodito in una *theke*. Altre testimonianze parlano di contenitori ermeticamente chiusi per quanto riguarda il Mandyllion ed il Keramion, che secondo alcune testimonianze non potevano essere contemplati neppure dall’imperatore, giacché la loro esposizione causava disgrazie¹⁸; lo stesso Robert de Clari, uno dei crociati che nel 1204 misero a sacco la città, parlando della chiesa del Faro parla dei «ricchissimi reliquari» (*moult rikes saintuaires*) custoditi al suo interno. Anche quando quasi tutta la collezione imperiale di reliquie tra il 1239 e il 1247 finì a Parigi, dove fino alla Rivoluzione Francese fu custodita nella Sainte Chapelle, all’interno di una sorta di monumentale armadio chiuso da dieci serrature noto come *Grande Châsse*¹⁹, molti sacri cimeli erano ancora racchiusi e celati interamente alla vista (sempre con l’eccezione della Croce e forse del frammento della Lancia) dai loro contenitori bizantini. Dalle descrizioni e dalle raffigurazioni che ne abbiamo, si deduce infatti che molte delle reliquie erano custodite in cofani e cofanetti, talora ulteriormente avvolte in drappi²⁰.

¹⁷ Questo vale anche se si suppone, com’è stato fatto, che in realtà Mesarite alludesse ad una serie di ipotetiche rappresentazioni musive (peraltro di problematica collocazione) che avrebbero illustrato i principali episodi della Passione: sulla questione cfr. in ultimo Magdalino 2004, p. 29, e Lidov 2012, pp. 74-75 e 77, che tende a escludere questa possibilità. In ogni caso, nel suo decalogo si fa chiaramente riferimento alle reliquie nella loro concretezza, e non a loro raffigurazioni.

¹⁸ Cfr. Bacci 2003, p. 241; cfr. anche Ronchey – Braccini 2010, p. 411.

¹⁹ Cfr. Durand 2001.

²⁰ Cfr. i saggi e le schede contenuti in Durand – Laffitte 2001, in particolare Durand 2001b; per il reliquiario bizantino della Corona di Spine, cfr. Durand 2005, pp. 58-59. Anche nella raffigurazione (XII secolo) della processione di reliquie della chiesa del Faro avvenuta nel 1037, contenuta nel celebre manoscritto miniato della cronaca di Giovanni Scilitze conservato a Madrid, si nota come i sacri cimeli siano chiusi in cofanetti: cfr. Lidov 2012, p. 80 e fig. 3. Lo stesso Lidov 2012, p. 76 pensa però che «most of the relics... were open for contemplation», citando a supporto la testimonianza del cosiddetto *Anonimo del Tarragonense* del XII secolo: *cum cetere omnes reliquie palatii cunctis quibusque temporibus ostendantur fidelibus...* (cfr. Ciggaar 1995, p. 120; Flusin 2001, p. 28). Questo generico cenno tuttavia pare piuttosto riferirsi ad ostensioni, per quanto frequenti, piuttosto che alla condizione usuale nella quale erano conservate le reliquie.

Purtroppo la collezione è andata quasi interamente perduta. In ogni caso l'unico reliquiario superstite dei cimeli descritti da Nicola, quello della Pietra del Sepolcro, oggi conservato al Louvre, è un involucri metallico che celava il proprio contenuto²¹. È anche vero che questa lipsanoteca, una sorta di cassetta, presenta su una faccia una figurazione dell'incontro con l'angelo delle donne al Sepolcro: si deve allora pensare, com'è stato fatto, che nel corso della sua orazione Nicola stesse indicando queste immagini al suo pubblico²²? Non si può escludere, ma innanzitutto bisogna notare che, almeno nell'unica figurazione superstite, il contenuto del reliquiario non sembra minimamente evidenziato nella raffigurazione; inoltre, la distanza che doveva separare le cancellate dai reliquiari, per quanto questi ultimi potessero essere cospicui²³ e la chiesa di modeste dimensioni²⁴, rende improbabile questa ipotesi. E poi, se anche si accettasse questa interpretazione, l'aporia non verrebbe risolta. Nicola parla infatti di profumi, particolarità tattili, patine di sangue, umidità: tutti elementi che, con ogni evidenza, non avrebbero in ogni caso potuto essere appropriatamente evocati da apparati figurativi²⁵.

La sua orazione, dunque, si rivela in definitiva una raffinatissima ed autorevole *ekphrasis* di sacri cimeli che, paradossalmente, sono *quasi* presenti: ma è quel *quasi* che fa la differenza. La persuasione dei predoni non avviene direttamente tramite le caratteristiche intrinseche degli oggetti (che peraltro, come si è visto, in alcuni casi erano decisamente incospicui), ma per la mediazione retorica di Nicola, che raggiunge in questo lo scopo precipuo dell'*ekphrasis* bizantina, quello di veicolare un'emozione piuttosto che una descrizione²⁶. Il maggiore effetto speciale, dunque, non sono tanto le reliquie in sé, quanto piuttosto le parole dell'ecclesiastico, che evocano la realtà della Presenza agli astanti e li convincono a deporre le intenzioni predatorie ed anzi a difendere i cimeli. Ciò risulta chiaro dalle affermazioni dello stesso Mesarite:

con queste parole, volsi alla mitezza e alla pietà la loro malvagia bestialità... [essi], lupi fino a pochi istanti prima, si erano subitaneamente ammansiti ed erano stati resi come agnelli inoffensivi dalla persuasione delle mie parole (ἀναδειχθέντες ὡς ἀρνεῖοι τινες ἄκακοι τῇ τῶν ἐμῶν λόγων πειθοῖ).

²¹ Cfr. Lidov 2012, pp. 85-89.

²² Cfr. Magdalino 2004, p. 29.

²³ In molti casi i cimeli ed i loro contenitori dovevano risultare di dimensioni significative: cfr. Durand 2001b, p. 54; Lerou 2004, pp. 173-174.

²⁴ Sulle misure ridotte della chiesa del Faro, cfr. almeno Lidov 2012, p. 75; lo stesso autore (p. 76) ipotizza che le reliquie fossero custodite, per giunta, in una cappella laterale.

²⁵ Ci si potrebbe addirittura domandare se persino alcuni dei reliquiari, esattamente come a Parigi, non potessero essere custoditi in una cassa o armadio, magari chiuso a chiave (soprattutto dopo il summenzionato furto del 1185). Verso la fine della narrazione, infatti, lo stesso Mesarite parlerà di un soldato, introdottosi all'interno della chiesa, che gli chiederà «quali cimeli nasconda questa cassa impressionante» (τίνα κρύπτει φοβερωτάτη θήκη τις αὐτῇ κειμήλια). Nicola ingenuamente gli risponderà «Ci sono cose molto preziose», e subito verrà minacciato dal barbaro, che pretenderà di farsene consegnare il contenuto (Nicolaus Mesarites, *sedtitio Ioannis Comneni*, 31, Heisenberg ed. 1907, p. 48). La *theke* conteneva suppellettili liturgiche oppure qualche reliquiario, in maniera analoga alla Grande Châsse di Parigi ed a quanto risulterà attestato per la stessa Costantinopoli nel XIV e XV secolo, dove i sacri pegni della Passione rimasti in mano imperiale erano conservati in un forziere? Cfr. Majeska 2004, pp. 185-186, che tuttavia ritiene quest'usanza tarda. Un'altra possibilità, forse meno plausibile, è che qui si faccia riferimento all'urna (*theke*, *larnax*) in cui erano conservati i resti di san Clemente e sant'Agatangelo, custodita nella cappella di San Clemente (annessa alla chiesa di sant'Elia, a sua volta in collegamento con la chiesa del Faro), il cui rivestimento d'argento era però già stato tolto e messo al sicuro per ordine di Nicola Mesarite (Nicolaus Mesarites, *sedtitio Ioannis Comneni*, 22, Heisenberg ed. 1907, pp. 39-40); su queste reliquie, cfr. Flusin 2001, p. 28.

²⁶ Cfr. in ultimo le riflessioni di Liz James in James 2012, p. 101. Sulla natura ecfrastica della relazione di Nicola Mesarite, cfr. anche le dettagliate osservazioni di Daskas 2012, pp. 136-143.

Non è un caso che, come rivela una serie di rimandi interni, questo discorso con il suo immaginifico decalogo costituisca il fulcro di tutta la relazione²⁷, quasi a significare che un simile *tour de force* di persuasività retorica fu lo snodo fondamentale che permise allo *skeuophylax* di riuscire a salvare le reliquie. E certo a ciò non erano insensibili i lettori del testo, che sicuramente avevano presente la situazione e disposizione di reliquie e reliquiari nella cappella del Faro e dunque dovevano essere perfettamente in grado di apprezzare il valore di questo Decalogo pronunciato *in limine*, ma non *in praesentia*.

L'arma di Nicola, dunque, è chiaramente il *logos* e non è un caso che, quando non potrà usarlo, si troverà in grave difficoltà.

Questa prima ondata di predoni, infatti, a quanto pare di origine armena²⁸, era in ogni caso in grado di conversare in greco senza particolari problemi, come dimostra anche il seguito della narrazione, in cui ci sono diversi scambi verbali tra lo *skeuophylax* e questi «lupi» convertiti dalle sue parole. Nel corso di quel fatidico 31 luglio, tuttavia, anche altri predoni si sarebbero riversati contro la Chiesa del Faro. Contro questi Nicola ed i suoi uomini, barricati dentro la cappella, dovranno combattere non verbalmente, ma con le armi. In questo caso, Mesarite non tenta nemmeno di ammansirli con la «persuasione delle sue parole», come nel caso precedente. Ci sono solo poche domande e risposte rudimentali tra lui ed i nuovi arrivati («Chi siete? Da dove venite? Che fate?») Nicolaus Mesarites, *sedition Ioannis Comneni*, 16, Heisenberg ed. 1907, p. 33), e poi si passa subito ai fatti. Quel che più conta, è che nella sua narrazione Mesarite sottolinea continuamente come questa seconda ondata sia composta da stranieri, per la precisione italiani e georgiani, da lui definiti ripetutamente *alloglossoi* (rr. 21-22 e 26), la cui conoscenza del greco è limitatissima e rudimentale²⁹. Le loro incerte risposte alle sue semplici, summenzionate domande sono espresse «con una dizione distorta, un linguaggio franto, una lingua esitante» (παρακεκινημένη τῇ φράσει,

²⁷ La maggior parte dei sacri cimeli, infatti, pare avere una sorta di controparte distorta o degradata che svolge un ruolo nel corso della rivolta, quasi a rimarcare la distanza tra la purezza delle intangibili reliquie ed il caos che ne circonda il sacello. La Corona di Spine e la Canna sembrano infatti rispecchiate dalla coroncina votiva (*stephaniskos* la definisce Nicetas Choniates, *historia* 17.6, van Dieten ed. 1975, p. 526.16) appesa in Santa Sofia che, a prezzo di sforzi grotteschi, viene tirata giù per essere posta sulla testa di Giovanni il Grasso proprio per il tramite di una canna prestata da un monaco vagante assai male in arnese (Nicolaus Mesarites, *sedition Ioannis Comneni*, 5, Heisenberg ed. 1907, p. 22); il Chiodo ricorda la spada conficcata nella gamba di un assalitore (Nicolaus Mesarites, *sedition Ioannis Comneni*, 18, Heisenberg ed. 1907, p. 36); il nome del *Phragellion* è richiamato quando si commemora la punizione di alcuni sacerdoti che avevano partecipato al saccheggio (Nicolaus Mesarites, *sedition Ioannis Comneni*, 21, Heisenberg ed. 1907, p. 39); i lenzuoli funebri di Cristo sembrano ripresi dal *pharos lepton* con cui sono malamente coperti i resti di Giovanni (Nicolaus Mesarites, *sedition Ioannis Comneni*, 31, Heisenberg ed. 1907, p. 48); il Grembiule ancora rorido utilizzato dal Salvatore ha un contraltare nel fazzoletto (*cheiromaktron*, lo stesso termine tra l'altro utilizzato per il Mandylion) con il quale l'usurpatore, in procinto di essere catturato, si asciuga il copioso sudore (Nicolaus Mesarites, *sedition Ioannis Comneni*, 28, Heisenberg ed. 1907, p. 45); la Lancia pare richiamata per contrasto dalle lance (*dorata*), integre o spezzate, spesso richiamate nella narrazione ed utilizzate nel corso degli scontri furibondi tra difensori e predoni; le misure armoniose del Cristo rivelate dalle Orme hanno un netto contrario nella deforme obesità di Giovanni (Nicolaus Mesarites, *sedition Ioannis Comneni*, 11, Heisenberg ed. 1907, p. 28); lo sgabuzzino in cui si nasconde per tutta la notte il patriarca, paragonato ad un *taphos* (Nicolaus Mesarites, *sedition Ioannis Comneni*, 6, Heisenberg ed. 1907, p. 23), sembra richiamare il Sepolcro e la Pietra custodita nella cappella del Faro. L'immagine acheropita del Cristo rappresentata dal Mandylion, oltre che dal *cheiromaktron* sopra menzionato, potrebbe essere richiamata anche dall'effigie di Gesù impressa sulle monete dagli operai della zecca saccheggiata (Nicolaus Mesarites, *sedition Ioannis Comneni*, 9, Heisenberg ed. 1907, pp. 25-26); la Sacra Tegola (*keramion*), infine, potrebbe essere richiamata dalle tegole di piombo che alcuni predoni tentano di portare via dal Palazzo (Nicolaus Mesarites, *sedition Ioannis Comneni*, 23, Heisenberg ed. 1907, p. 40).

²⁸ È Nicola a parlare di Cilici e Persarmeni (Nicolaus Mesarites, *sedition Ioannis Comneni*, 18, Heisenberg ed. 1907, p. 36).

²⁹ Pone giustamente l'accento sulla pregnanza di queste notazioni linguistiche Isnenghi 2008, pp. 111-112 n. 22.

παρακεκομμένη τῇ διαλέκτῳ, παραφύρῳ τῇ γλώττῃ). Nicola li descriverà mentre, con aria torva e minacciosa, confabulano «nella loro lingua» (Nicolaus Mesarites, *seditio Ioannis Comneni*, 16, Heisenberg ed. 1907, p. 33.15: ταῖς ἰδίαις αὐτῶν διαλέκτοις); anche quando, più oltre, cercheranno di convincere l'inflessibile custode di essere semplici pellegrini intenzionati a porgere omaggio alle reliquie, lo faranno «nella loro lingua» (Nicolaus Mesarites, *seditio Ioannis Comneni*, 16, Heisenberg ed. 1907, p. 34.17: τῇ ἰδίᾳ διαλέκτῳ). Con loro, in altri termini, l'*effetto speciale* di Nicola, la sua raffinatissima capacità retorica, non può avere successo. Tramite i suoi *logoi* l'ecclesiastico, nel prosieguo del racconto, rianimerà ed inciterà ancora i suoi uomini (Nicolaus Mesarites, *seditio Ioannis Comneni*, 18-19, Heisenberg ed. 1907, pp. 36-38); non cerca neppure, invece, di ammansire gli italiani ed i georgiani che, in un certo senso, sono immuni dal fascino delle sue parole grazie alla loro ignoranza della lingua. Questo lo costringerà a ricorrere a mezzi più spicci e decisamente meno eleganti. È lui stesso a confessare, non senza compiacimento, che dopo il breve ed infruttuoso scambio verbale «afferò con entrambe le mani il manico spezzato di una lancia e cominciò a batterlo senza pietà sulle teste dei peccatori» (Nicolaus Mesarites, *seditio Ioannis Comneni*, 19, Heisenberg ed. 1907, p. 38: ταῦτ' εἶπον, καὶ δόρατος κλάσμα λαβὼν ταῖν χεροῖν τὰς τῶν ἀλιτηρίων κεφαλὰς κατέπαιον ἀφειδῶς); il concetto è ribadito anche più oltre al par. 20 (Heisenberg ed. 1907, p. 39): Nicola continua a chiedere ai barbari saccheggianti chi siano e cosa vogliano, ma per rendere il concetto più efficace mena nuovamente botte da orbi, καὶ οἱ ἀλάστορες κατὰ τῆς ἐκκλησίας ὀρμαίνοντες καὶ τὸ πρόγλωσσον ἐν ἐμοί· 'πόθεν πάριτε καὶ τίς ἡ ὑμῶν ἐργασία'; καὶ οὐκ ἀνῆκα τῷ τεμμαχίῳ τοῦ δόρατος, ὃ μοι μετὰ χεῖρας ἐτύγγανε, παίων κατὰ κόρρης κατὰ μέτωπον κατὰ πρόσωπον).

Il fatto che, nei confronti dei non-greci, Mesarite non disponga di armi tranne forse quelle, piuttosto spicce, appena menzionate emerge anche verso la fine della narrazione. Le truppe fedeli al legittimo imperatore Alessio III Angelo hanno ripreso il controllo del Gran Palazzo, ed adesso ne stanno rastrellando il perimetro in cerca di seguaci dell'usurpatore. Un manipolo entra a controllare anche nella Chiesa del Faro e tra questi un armigero germanico (Ἀλαμανὸς τῷ γένει) getta gli occhi su una *theke* contenente *keimelia*³⁰ e minaccia bruscamente Nicola di ucciderlo se non gliela avesse aperta. Anche in questo caso, non c'è persuasione retorica che tenga e solo il provvidenziale intervento dei mercenari scandinavi dell'imperatore, altrettanto barbari ma più pii, salva lo *skeuophylax* ed i suoi preziosi cimeli (Nicolaus Mesarites, *seditio Ioannis Comneni*, 31, Heisenberg ed. 1907, p. 48).

Resta un ultimo interrogativo. L'orazione di Nicola è raffinatissima, densa di allusioni classiche e scritturali, preziosa e talora ardua nello stile³¹. Senza contare che è resa in un impervio greco classico, lingua che già nel XII sec. aveva iniziato a subire anche nella produzione scritta la pressione del demotico. Furono davvero queste le parole che pronunciò davanti ad una marmaglia fuori controllo? Può essere lecito dubitare, come in effetti è stato fatto³², che qui ci si trovi di fronte agli *ipsissima verba*, e si può senz'altro ritenere che quella che Mesarite ci presenta nel suo *logos aphegematikos* sia una rielaborazione ampiamente abbellita del discorso che effettivamente

³⁰ Per alcune possibilità di interpretazione relative a questo passo, v. *supra* n. 25.

³¹ Scorrendo il discorso di Nicola si possono trovare espliciti rimandi a passi scritturali, che potevano non essere tutti immediatamente perspicui alla soldataglia: la spada di fuoco dell'Eden rimanda a *Gn* 3.24; la vicenda di Uzza a *II Sm* 6.3-7; colui che «tocca il letto della Madre di Dio in procinto di salire al cielo» è, secondo l'apocrifa *Dormizione di Maria* (46-47), l'ebreo Jefonia, al quale vengono tagliate le mani da un angelo; l'apostrofe di «gente selvatica» (*lae agrielaie*) deriva da *Rm* 11.17; l'accenno al Flagello che «ha incurvato il collo del superbo Satana» richiama *Is* 58.15; i «bei piedi degli Apostoli» sono ripresi da *Rm* 10.15; la «pietra di Giacobbe» richiama *Gn* 28.10-22.

³² Cfr. Magdalino 2004, pp. 27-28.

pronunciò. Questa possibile infedeltà storica, peraltro, sicuramente non turbava l'autore ed i suoi lettori e soprattutto non mette in discussione la visione che traspare chiaramente dal testo, quella della retorica come supremo *effetto speciale* che Nicola è in grado di utilizzare di fronte al pericolo. Non c'è nemmeno bisogno di supporre che, delineando questa perorazione elaborata e forbita, rivolta in maniera apparentemente incongrua a beneficio della plebaglia, Mesarite stesse inserendo un tocco umoristico o ironico all'interno della sua relazione. A ben vedere, infatti, fin dall'antichità la tradizione retorica non aveva mancato di celebrare il potere affabulatorio delle *parole difficili*, se pronunciate da un grande oratore, anche nei confronti di chi era in grado di comprenderle solo parzialmente.

Forse vale la pena, infatti, di concludere questo intervento sul valore di effetto speciale del *logos* con un esempio tratto da una celebre agiografia retorica di età imperiale. Filostrato, nelle sue *Vite dei sofisti*, ricorda di come l'intervento del celebre Dione Crisostomo fosse stato fondamentale per trattenere le truppe acquartierate in Mesia dallo scatenare una rivolta dopo l'uccisione di Domiziano (1.7, 488), giacché «la persuasione dell'uomo era in grado di ammaliare anche chi non conosceva perfettamente il greco», al punto che lo stesso imperatore Traiano, che volle sul suo carro Dione in occasione del proprio ingresso trionfale a Roma, avrebbe continuato a dirgli voltandosi spesso verso di lui: «Non capisco cosa dici, ma ti amo come me stesso!»³³ Per essere conquistati dall'effetto speciale della retorica, evidentemente, bastava conoscere almeno un po' di greco. Di fronte a chi non lo sapeva per niente o quasi per niente, invece, l'unica soluzione era quella di dar mano a un bastone e cominciare a colpire: un altro tipo di *effetto* evocato da Mesarite, sicuramente assai efficace ma molto meno *speciale*.

Sigle bibliografiche

Testi

Darrouzès ed. 1968 J. Darrouzès, *Les discours d'Euthyme Tornikès (1200-1205)*, in *Revue des études Byzantines* 26 (1968), pp. 49-121.

Heisenberg ed. 1907 Nikolaos Mesarites, *Die Palastrevolution des Johannes Komnenos*, Programm des K. Alten Gymnasiums zu Würzburg für das Studienjahr 1906/1907, von A. Heisenberg, Würzburg 1907.

Kayser ed. 1871 *Flavii Philostrati opera*, ed. C.L. Kayser, vol. II, Lipsiae 1871.

Rabe ed. 1913 *Hermogenis opera*, ed. H. Rabe, Lipsiae 1913.

³³ Cfr. Flavius Philostratus, *vitae sophistarum* 1.7 (Kayser ed. 1871, p. 8): Καὶ γὰρ ἡ πειθὴ τοῦ ἀνδρὸς οἷα καταθέλξει καὶ τοὺς μὴ τὰ Ἑλλήνων ἀκριβοῦντας· Τραιανὸς γοῦν ὁ αὐτοκράτωρ ἀναθέμενος αὐτὸν ἐπὶ τῆς Ῥώμης ἐς τὴν χρυσὴν ἄμαξαν, ἐφ' ἧς οἱ βασιλεῖς τὰς ἐκ τῶν πολέμων πομπὰς πομπεύουσιν, ἔλεγε θαμὰ ἐπιστρεφόμενος ἐς τὸν Δίωνα «τί μὲν λέγεις, οὐκ οἶδα, φιλῶ δέ σε ὡς ἑμαυτόν». L'aneddoto è stato considerato poco veritiero (cfr. almeno Civiletti 2002, p. 378 n. 22), ma la sua eventuale infondatezza storica non fa che accrescere la sua valenza ideale nel rappresentare la forza irresistibile della retorica, almeno quando vi fosse una qualche possibilità, pur imperfetta, di comunicazione linguistica.

van Dieten ed. 1975 *Nicetae Choniatae historia*, recensuit I.A. van Dieten, vol. I, Berolini – Novi Eboraci 1975.

Letteratura critica

Bacci 2003 M. Bacci, *Relics of the Pharos Chapel: a view from the Latin West*, in *Vostočnochristianskie relikvii*, Moskva 2003, pp. 234-48.

Brand 1968 Ch. Brand, *Byzantium confronts the West, 1180-1204*, Harvard 1968.

Ciggaar 1995 K.N. Ciggaar, *Une description de Constantinople dans le Tarragonensis 55*, in *Revue des Études Byzantines* (53) 1995, pp. 117-140.

Ciggaar 1996 K.N. Ciggaar, *Western Travellers to Constantinople. The West and Byzantium, 962-1204: Cultural and Political Relations*, Leiden – New York – Köln 1996.

Civiletti 2002 Filostrato, *Vite dei sofisti*, a c. di M. Civiletti, Milano 2002.

Daskas 2012 B. Daskas, *Images de la ville impériale dans les ΕΚΦΡΑΣΤΙΚΑΙ ΔΙΗΓΗΣΕΙΣ de Nicolas Mézaritès: le Récit sur la révolution de palais*, in *Villes de toute beauté: l'ekphrasis des cités dans les littératures byzantine et byzantino-slaves*, actes du colloque international, Prague, 25-26 novembre 2011, éd. par P. Odorico – Ch. Messis, Paris 2012, pp. 135-148.

Durand – Laffitte 2001 *Le trésor de la Sainte-Chapelle*, éd. par J. Durand– M.-P. Laffitte, Paris 2001.

Durand 2001 J. Durand, *La Grande Châsse aux reliques*, in *Le trésor de la Sainte-Chapelle*, éd. par J. Durand – M.-P. Laffitte, Paris 2001, pp. 107-112.

Durand 2001b J. Durand, *Les reliques et reliquaires byzantins acquis par saint Louis*, in *Le trésor de la Sainte-Chapelle*, éd. par J. Durand – M.-P. Laffitte, Paris 2001, pp. 52-54.

Durand 2005 J. Durand, *La Sacra Corona di Parigi*, in *La Sacra Spina di Andria e le Reliquie della Corona di Spine*, a c. di L. Renna, L. Bertoldi Lenoci et al., Fasano 2005, pp. 49-68.

Ehrhard 1932 M. Ehrhard, *Le livre du pèlerin d'Antoine de Novgorod*, in *Romania* (58) 1932, pp. 44-65.

Flusin 2001 B. Flusin, *Les reliques de la Sainte-Chapelle et leur passé impérial à Constantinople*, in *Le trésor de la Sainte-Chapelle*, éd. par J. Durand – M.-P. Laffitte, Paris 2001, pp. 20-31.

- Grabler 1958 F. Grabler, *Die Kreuzfahrer erobern Konstantinopel...*, mit einem Anhang: Nikolaos Mesarites, *Die Palastrevolution des Joannes Komnenos*, Graz – Wien – Köln 1958.
- Hunger 1978 H. Hunger, *Die hochsprachliche profane Literatur der Byzantiner*, 2 voll., München 1978.
- Isnenghi 2008 L. Isnenghi, *La quarta crociata e la questione dell' 'identità' . Spunti per una lettura di alcune fonti bizantine e occidentali, da Nicola Mesarite a Martin Da Canal*, in *The Fourth Crusade revisited*. Atti della Conferenza Internazionale nell'Ottavo Centenario della IV Crociata, 1204–2004. Andros, Grecia, 27–30 maggio 2004, Città del Vaticano 2008, pp. 106-128.
- James 2012 Constantine of Rhodes, *On Constantinople and the Church of the Holy Apostles*, ed. by L. James with a new edition of the Greek text by I. Vassis, Farnham (UK) – Burlington (VT) 2012.
- Janin 1969 R. Janin, *La géographie ecclésiastique de l'Empire Byzantin*, III: *Les églises et les monastères*, Paris 1969².
- Kazhdan 1991 A. Kazhdan, s.v. *Mesarites, Nicholas*, in *Oxford Dictionary of Byzantium*, vol. II, New York – Oxford 1991, p. 1346.
- Klein 2006 H.A. Klein, *Sacred Relics and Imperial Ceremonies at the Great Palace of Constantinople*, in F. A. Bauer (Hrsg.), *Visualisierungen von Herrschaft, Byzas 5* (2006), pp. 79-99.
- Lerou 2004 S. Lerou, *L'usage des reliques du Christ par les empereurs aux XI^e et XII^e siècles: le Saint Bois et les Saintes Pierres*, in *Byzance et les reliques du Christ*, éd. par J. Durand et B. Flusin, Paris 2004, pp. 159-182.
- Lidov 2012 A. Lidov, *A Byzantine Jerusalem. The imperial Pharos Chapel as the Holy Sepulchre*, in *Jerusalem as Narrative Space / Erzählraum Jerusalem*, ed. by A. Hoffmann and G. Wolf, Leiden – Boston 2012, pp. 63-103.
- Magdalino 2004 P. Magdalino, *L'église du Phare et les reliques de la Passion à Constantinople (VII^e/VIII^e-XIII^e siècles)*, in *Byzance et les reliques du Christ*, éd. par J. Durand et B. Flusin, Paris 2004, pp. 15-30.
- Majeska 2004 G.P. Majeska, *The relics of Constantinople after 1204*, in *Byzance et les reliques du Christ*, éd. par J. Durand et B. Flusin, Paris 2004, pp. 183-190.
- Mazzucchi 1983 C.M. Mazzucchi, *La testimonianza più antica dell'esistenza di una sindone a Costantinopoli*, in *Aevum* 57.2 (1983), pp. 227-231.

- Nioré 1895 Ch. Nioré, *Le Vase de la Cène dans l'ancien Trésor de la Cathédrale de Troyes*, in *Mémoires de la Société Académique d'Agriculture, des Sciences, Arts et Belles-Lettres du Département de l'Aube*, 59 (1895), pp. 217-250.
- Pinto 2005 V. Pinto, *Le reliquie delle Sacre Spine in Italia*, in *La Sacra Spina di Andria e le Reliquie della Corona di Spine*, a c. di L. Renna, L. Bertoldi Lenoci et al., Fasano 2005, pp. 201-251.
- Ronchey –
Braccini 2010 S. Ronchey – T. Braccini, *Il romanzo di Costantinopoli: guida letteraria alla Roma d'Oriente*, Torino 2010.
- Savvides –
Nikoloudes 2007 A.G. Savvides – N. Nikoloudes, s.v. *Axouch-Kommenos John*, in *Encyclopaedic Prosopographical Lexicon of Byzantine History and Civilization*, I, ed. by A.G. Savvides and B. Hendrickx, Turnhout 2007, pp. 470-471.